

PRESENTAZIONE

Nel 1946 l'abbé Joseph Bréan - una delle figure di riferimento del pensiero valdostano odierno - scriveva che l'uomo valdostano, quale si è venuto formando nel corso dei secoli, è stato "fatto" dai preti. A quella data, tale affermazione aveva, in realtà, un valore storico retrospettivo, più che essere il riflesso di una realtà attuale: le tragedie della guerra, la tumultuosa costruzione dell'autonomia, la rapida modernizzazione e laicizzazione della società valdostana avevano portato con sé la sottovalutazione, se non l'emarginazione, della componente religiosa, o meglio clericale, quale fattore della costruzione dell'identità valdostana.

Di fatto, le ricerche che sono state fatte dal dopoguerra a oggi tenderebbero piuttosto a confermare, che non a smentire, l'opinione di Bréan. Riconsiderando il significato, il fine e il risultato del diverso operare dei tanti attori che nei secoli hanno occupato la scena valdostana, non si può non riconoscere che la "produzione" clericale è stata la più ricca, la più brillante, e anche la più diversificata: perché in un mondo largamente agro-pastorale, sprovvisto di una borghesia imprenditrice e illuminata, il ruolo di classe colta, indagatrice del passato e promotrice di innovazioni, era necessariamente svolto dal clero, sin da quando la classe dirigente laica era stata estromessa dalla gestione del Pays d'Aoste con le riforme settecentesche e, in particolare, con la revoca di ogni forma di autogoverno, sancita nel 1773 dal re di Sardegna Vittorio Amedeo III. Sottoposto a un'educazione severa, a una formazione classica, sotto l'egida di una morale rigorosa se non rigorista, il clero valdostano non ha cessato di produrre figure di intellettuali di valore, quando non autentici talenti. Gli Orsières, i Berard, i Gorret, i Cerlogne, i Gal, i Duc - per limitarci ad alcune eminenze del XIX secolo - hanno, ciascuno nel proprio ramo, segnato delle tappe basilari nell'edificazione della cultura e nell'evoluzione della società valdostana. Chi erano questi preti, da dove venivano, e quale era la costellazione dei loro confratelli dai quali, per così dire, emergevano; come si educavano, chi si prendeva cura della loro formazione e ne scopriva e coltivava le virtù; che ruolo recitava il vescovo, arbitro tanto delle coscienze quanto delle faccende temporali della Diocesi - sono queste le domande che è necessario porsi per conoscere l'humus dal quale si è formato il patrimonio intellettuale di cui ci nutriamo ancora oggi.

La presente ricerca di Tullio Omezzoli si cimenta nell'impresa, difficile per chiunque e a fortiori per un laico, di ricostruire l'universo clericale dall'interno, a partire da una data critica, la Rivoluzione francese, fino a un'altra data critica, lo scoppio della Prima guerra mondiale. Sono cento e trenta anni di grossi cambiamenti politici e sociali nei quali la Valle d'Aosta è, più o meno volontariamente, trascinati; sono anche anni di trasformazioni economiche, di innovazioni tecniche, di ricombinazione delle comunità umane su tutto il globo, e anche nella nostra regione (allora Provincia, poi Circondario). Questo lavoro ci fa conoscere, attraverso documenti d'archivio, come il clero aostano si atteggia di fronte a tante novità, contemperando la sua missione soprannaturale (la principale, a dire il vero) con una moltitudine di opere mondane, a vantaggio del popolo, o della cultura, o anche di se stesso.

In processo di tempo, ci dice Omezzoli, il clero valdostano si proletarizza, è sempre più l'espressione della campagna, della classe agricola; la clericatura diventa uno strumento, in realtà non perfetto, di mobilità sociale. Serbatoio di talenti naturali, "honneur des campagnes", la comunità clericale è una massa effervescente, mobile, che tende a occupare gli spazi lasciati liberi dalle istituzioni e dalla classe concorrente, la borghesia laica, impedita ad assumere pienamente un ruolo di classe-guida dal contesto politico-amministrativo, improntato a un rigido centralismo torinese.

Quest'ultima, altrettanto vivace (ha dato numerosi begli ingegni alle lettere e alla politica), dotata economicamente ma in ombra sul piano dell'elaborazione intellettuale e nell'esercizio di un'autentica leadership, aspetta sempre di essere illustrata in tutte le sue articolazioni e nelle sue dinamiche interne. Quando un lavoro sul mondo laico si affiancherà a questo di Omezzoli, potremo dire di conoscere un po' meglio quel passato prossimo che ci coinvolge ancora tanto.

L'Assessore all'Istruzione e Cultura della Valle d'Aosta
Laurent Vierin

INTRODUZIONE

Con questo lavoro Tullio Omezzoli dà un ulteriore contributo alla produzione scientifica dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d' Aosta. Non credo di sbagliare dicendo che Omezzoli è uno degli autori più produttivi tra quelli che collaborano all'Istituto.

La prima opera uscita col marchio dell'Istituto è sua; risale al 1974, ed è intitolata *Lingua e politica nella Provincia fascista* (è l'inizio di un filone che Omezzoli porterà avanti negli anni, e che culminerà nel suo libro del 1999 sulla Prefettura di Aosta, che cito più avanti). Segue, nel 1975, *Sur l'émigration valdôtaine*, scritto insieme con Elio Riccarand; un libro pionieristico, ma ancora usato dopo più di trent'anni perché questo tema così vitale nella nostra storia non ha avuto cultori.

Dopo una incubazione di dieci anni esce, nel 1998, *Giornali in Valle d'Aosta*, un'opera collettiva curata dal nostro Istituto, molto letta e usata; Omezzoli vi collabora redigendo le voci relative alla stampa cattolica e a quella fascista. Questi sono infatti i due percorsi che compie in parallelo: lo studio dell'universo cattolico e quello dei rapporti tra il fascismo e le minoranze linguistiche in Italia.

A questo fine si è dedicato all'esplorazione sistematica di archivi laici e ecclesiastici, un investimento a lunga scadenza. Ne sono emerse due opere molto originali quanto a contenuti e metodo; una è *Prefetti e fascismo nella Provincia di Aosta*, uscita nel 1999; l'altra è *Dall'archivio di Jean-Joconde Stevenin. Movimento cattolico e lotte politiche*, edita nel 2002. Chi le ha lette avrà avuto modo di giudicare la fedeltà ai documenti dell' autore e al tempo stesso la sua libertà di giudizio.

Dopo che Omezzoli ebbe "consegnato" quest'ultimo lavoro l'allora direttore dell'Istituto, Paolo Momigliano Levi, gli propose di andare avanti nell'indagine tra gli archivi ecclesiastici valdostani, avvalendosi della disponibilità di detti archivi, ordinati e inventariati grazie alle fatiche di Marie-Rose Colliard e Alessandro Celi. Dopo cinque anni passati tra le carte aostane (ma anche torinesi, eporediesi, vaticane), Omezzoli è emerso con quest'opera, insolitamente voluminosa, dedicata alle élite ecclesiastiche valdostane dalla fine dell' Ancien regime all'inizio del XX secolo.

Può sembrare singolare che un istituto della Resistenza tocchi un soggetto così clericale e così lontano nel tempo: di fatto, la contemporaneità che figura nella ragione sociale del nostro Istituto si costruisce proprio durante questo arco di tempo; la "valdostanità" odierna trova le sue parole, i suoi concetti, i suoi fondamenti sostanzialmente grazie alle élite ecclesiastiche, l' aristocrazia dell' intelligenza (e non più del sangue o del censo), che a partire dalla Restaurazione riceve massivamente i suoi Quadri dal mondo contadino. Credo che i lettori troveranno in queste pagine uno strumento per conoscere, e misurare, il loro presente.

Ernesto Breuvé
*Presidente dell'Istituto storico della Resistenza
e della società contemporanea in Valle d' Aosta*

RECENSIONE

di Marta Margotti, ricercatrice presso l'Università degli Studi di Torino, facoltà di Scienze Politiche, settore scientifico Storia Contemporanea

Il libro di Tullio Omezzoli *Vescovi, clero e seminari nella diocesi di Aosta dalla fine dell'Ancien régime alla Prima guerra mondiale* (Le Château, Aosta 2008) si presenta come un viaggio attraverso oltre un secolo di storia di un'istituzione che ha segnato in profondità la vicenda di Aosta e delle sue valli. L'autore ricostruisce le vicende del seminario vescovile dalla sua fondazione, nel 1780, alla grande guerra, attraverso le quali è possibile seguire non soltanto i percorsi biografici di studenti e insegnanti, ma anche la funzione svolta dai parroci, le reti parentali, le dinamiche interne alle comunità di villaggio e le stratificazioni sociali riflesse nell'istituzione diocesana per la formazione del clero.

Se si considerasse però il seminario aostano unicamente come luogo di formazione dei futuri preti diocesani non si riuscirebbe a capire la sua importanza nella storia della Vallée e il ruolo che andò oltre la dimensione ecclesiastica. Per tale motivo, l'autore si è proposto di indagare l'articolazione dei rapporti all'interno del seminario, i flussi di studenti, le risorse economiche e le spese, i progetti di costruzione e i programmi di studio; lo scopo dell'opera è di capire le diverse e complesse funzioni assunte nella società aostana dal seminario (o, più precisamente, dai seminari, quello maggiore e quello minore) e le ragioni che lo portarono ad essere per lungo tempo uno tra i pochi spazi della Valle in cui si compì un continuo scambio tra centro e periferia. Non si trattò di una relazione tra centro e periferia soltanto in senso geografico (tra il capoluogo e le vallate), ma pure ecclesiastico (tra il centro della diocesi e le parrocchie), culturale (tra circoli eruditi e ambienti che non avevano accesso alla cultura "alta") e, aspetto non marginale, in senso sociale (tra giovani provenienti da ceti tra loro anche estremamente distanti).

L'autore si è proposto di analizzare un periodo particolarmente ampio, in cui l'accelerazione dei cambiamenti appare in alcuni momenti talmente vertiginosa da lasciare disorientati protagonisti e osservatori. Dal 1780 al 1915, insieme alla società aostana, cambia l'istituzione-seminario, che, nonostante l'apparente fissità, appare continuamente sollecitata e, in alcuni casi, sconvolta dalle vicende storiche. I seminari riflettono al loro interno queste trasformazioni, ora subendole, ora reagendo ad esse. Nel volume, non si trova quindi soltanto la "cronaca" della casa, la narrazione di vicende ecclesiastiche o la ricostruzione della struttura di un istituto di formazione religiosa, ma qualcosa di più e qualcosa di meno.

Si trova qualcosa di meno. Il libro non è una storia della spiritualità sacerdotale, anche se si trovano riferimenti alle pratiche di pietà, ai libri proposti agli studenti e alle devozioni più ricorrenti in seminario. Non è nemmeno una storia del movimento cattolico, seppure sono presenti riferimenti alle attività sociali, mutualistiche, cooperative e bancarie che il laicato organizzò nella diocesi, soprattutto a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento. Vi sono accenni alle parrocchie, da quelle cittadine a quelle delle valli più alte, ma non è proposta una trattazione organica della loro struttura e della loro articolazione sul territorio. D'altra parte, non era nelle intenzioni dell'autore proporre una storia della spiritualità, né del movimento cattolico, né delle parrocchie.

Omezzoli ha proposto però qualche cosa di più rispetto ad una storia del seminario, perché ha allargato lo sguardo alla rete di relazioni che, nel corso del tempo, si è formata intorno a questa istituzione, togliendo dall'ombra vicende poco note e pure fatti che non erano mai usciti dai registri minutamente annotati nel corso degli anni da economisti e direttori.

Qualcosa di più e qualcosa di meno, dunque, rispetto ad una storia religiosa dei seminari aostani. Tale complessità di temi si riflette nell'organizzazione interna del libro che può essere letto come la fusione di tre testi autonomi, seppur tra loro strettamente connessi.

Il primo "libro nel libro" è concentrato nella parte iniziale del volume, dove si dà conto dei numerosi documenti che sono stati consultati. L'autore non si è trovato di fronte ad una ricerca semplice, in quanto a fianco dell'abbondanza di carte relative ad alcuni aspetti (in particolare, quelli contabili e finanziari), ha dovuto rilevare l'esistenza di documenti dispersi, di altri inspiegabilmente spariti, di alcuni di controversa interpretazione e di altri lacunosi, quando non reticenti.

Gli archivi del seminario diocesano evidentemente hanno fornito una parte rilevante della documentazione utilizzata dallo storico che ha potuto giovare del lavoro di riordino compiuto negli anni passati da Marie-Rose Colliard e da Alessandro Celi. La curia vescovile, in quanto direttamente implicata nell'istituzione formativa, ha conservato nei suoi archivi numerose tracce dei rapporti intercorsi tra vescovi e uffici centrali della diocesi, da una parte, e insegnanti e studenti del seminario, dall'altra, ma anche delle relazioni tra autorità ecclesiastica e autorità politica, spesso segnate dalle divergenze e, a volte, dai conflitti circa l'organizzazione e l'utilizzo dei locali del seminario.

Ugualmente preziosi sono risultati l'Archivio del Capitolo della cattedrale, in cui emergono le ricorrenti tensioni tra i canonici e il vescovo, i documenti raccolti dall'Académie Saint-Anselme e l'Archivio della Collegiata dei Santi Pietro e Orso di Aosta, dove sono conservate le carte di don Jean-Joconde Stevenin, protagonista della vita religiosa e della scena politica aostana tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. La ricerca non si è limitata soltanto ad Aosta, ma ha rintracciato documenti confluiti negli archivi delle diocesi di Moûtiers, divenuta poi di Chambéry, e di Torino, delle quali la diocesi di Aosta fu in tempi successivi suffraganea. Ad Ivrea sono presenti documenti di un certo interesse per gli anni dal 1805 al 1817 quando la diocesi aostana fu unita a quella eporediese. Di sicuro valore, infine, le carte presenti nell'Archivio segreto vaticano dove le relazioni presentate dai vescovi in occasione delle periodiche visite *ad limina* offrono, tra l'altro, informazioni sui seminari non rintracciabili altrove. Accanto a queste carte vi sono gli studi condotti sulla Chiesa e sulla società aostana, che sono stati vagliati con scrupolo, a partire dalle abbondanti note e memorie scritte da mons. Joseph-Auguste Duc, vescovo di Aosta dal 1872 al 1907.

Nel secondo "libro nel libro", Omezzoli ha ripercorso le vicende del seminario aostano, inteso sia come edificio, sia come istituzione composta da chierici, insegnanti, amministratori ed economi, ma anche dai benefici di cui esso godeva e che permettevano di sostenerne, almeno in parte, le attività formative. Anche quando l'edificio del seminario è requisito o utilizzato per altri scopi (il più delle volte contro la volontà della Chiesa), l'istituzione continua ad esistere; ma non è un caso che, quando l'edificio-seminario è distolto dalle sue finalità originarie, l'istituzione-seminario entri in crisi, con la drastica diminuzione di chierici e di ordinazioni. Questa seconda parte del volume offre una periodizzazione che permette di seguire lo sviluppo dell'istituzione formativa del clero diocesano, a partire dalla costruzione del "Seminario novo" nel corso del XVIII secolo nell'area che era appartenuta al priorato di Saint-Jacquême.

Il primo periodo individuato da Omezzoli prende avvio dall'episcopato di Pierre François de Sales, arrivato ad Aosta nel 1741, che portò a coronamento, quasi quarant'anni dopo la sua elezione, il progetto a lungo preparato della creazione di un seminario slegato dal Collège, per dare una formazione specifica ai chierici e per evitare la commistione tra candidati al sacerdozio e giovani che non intendevano seguire la carriera clericale. L'inaugurazione della nuova casa nel novembre 1780 non pose fine, però, alle tensioni tra il

Seminario e il vicino Collège, difficoltà che emergono come una costante in tutta la vicenda dell'istituzione. Mons. Duc definì il seminario "la culla dell'educazione clericale di migliaia di preti" (p. 68), e se anche non si raggiunge questa cifra, dal 1780 al 2007 sono stati ordinati ad Aosta 911 sacerdoti diocesani. L'edificio non si limitò ad ospitare i chierici, ma anche "pensionnaires", studenti di teologia dogmatica nel Collège, esercizi spirituali per i parroci e conferenze ecclesiastiche, come pure ritiri per laici. Il seminario fu trasformato in caserma dopo la requisizione avvenuta nel 1793, non per mano delle autorità francesi che occuparono la Vallée soltanto cinque anni dopo, ma da parte delle autorità sabaude che apprestarono le difese contro gli attacchi della vicina Repubblica. Nel 1819, i seminaristi poterono ritornare nella loro casa restituita alla diocesi ed il vescovo La Palme promosse una raccolta di fondi per la costruzione di un seminario minore per ospitare gli studenti del Collège intenzionati a coltivare la vocazione religiosa: due anni dopo, nacque il seminario che accolse gli studenti più giovani che avevano inclinazione per il sacerdozio, ma soltanto nel 1826 poterono essere ospitati in una sede autonoma dal seminario maggiore.

Gli anni che separano l'epoca della Restaurazione dall'Unità d'Italia sono il secondo periodo considerato da Omezzoli. In questa epoca le speranze di veder risorgere un ordine – politico e sociale – in cui l'autorità religiosa avesse un primato riconosciuto si infransero però contro i fermenti che si credeva fossero stati scacciati insieme alle truppe napoleoniche. La «tribù levitica», così era definito il clero nell'Ottocento, si trovò in uno snodo particolarmente sensibile di tale cambiamento e riflesse al suo interno le tensioni presenti nella cultura e nella società. Lo «spirito di indipendenza e di insubordinazione che è il vizio dominante del secolo nel quale viviamo», scriveva il vescovo Jourdain nel 1846, aveva le sue radici nello spirito della Rivoluzione e, in questa situazione, il prete doveva essere allo stesso tempo pastore e maestro del gregge che gli era affidato per vigilare contro la disobbedienza alle leggi di Dio, radice di tutti i mali e causa dei castighi divini. L'immagine di prete che l'istituzione tendeva a promuovere si rispecchiò nell'organizzazione dei seminari. Lo stesso Jourdain ricordò che il prete era la persona sacra, per questo destinata a vivere separata, quasi sollevata dalla comune condizione umana; nel 1835 scriveva: «Il prete non è più un essere della terra, ma un essere totalmente divino, collocato tra Dio e l'uomo come mediatore». Tale descrizione del profilo del prete permetteva al vescovo Jourdain e ai suoi successori non soltanto di definire il modello ideale di sacerdote (che doveva essere pio, rispettoso delle norme canoniche, sottomesso ai superiori), ma, in maniera più ampia, consentiva di indicare con fermezza quale fosse il ruolo che la Chiesa doveva svolgere nella società: per la stessa ragione per cui la condizione del prete era superiore a quella comune agli altri uomini, e quindi legittimava il suo compito di guida dei fedeli, anche la Chiesa, in quanto società perfetta, aveva il dovere di indicare le norme che dovevano ordinare la convivenza umana. L'autocoscienza del sacerdote e l'autorappresentazione della Chiesa, nutrite di simili affermazioni, entrarono però in crisi nel momento in cui il confronto con la società moderna si fece più serrato e, in maniera spesso rapida, entrambe furono costrette a cambiare.

Le leggi del governo sabauda, prima, e italiano, poi, iniziarono ad intaccare non soltanto il patrimonio economico del seminario, ma a lederne l'autonomia e l'autorevolezza. Si trattò di provvedimenti che riguardavano tutto il Regno, ma che nella realtà aostana ebbero un impatto notevole: in un contesto in cui le istituzioni ecclesiastiche avevano ricoperto tradizionalmente un ruolo fondamentale nella formazione della classe dirigente e, soprattutto, degli ambienti popolari, la laicizzazione delle istituzioni e la secolarizzazione dei costumi rappresentarono un cambiamento che fu allo stesso tempo causa e conseguenza di un mutamento più profondo che toccava mentalità, atteggiamenti individuali, rapporti sociali, inclinazioni politiche.

Non è un caso che si registri un repentino calo delle vocazioni in corrispondenza dell'acuirsi del conflitto tra lo Stato e la Chiesa, in particolare nel terzo periodo considerato dal

libro, Nel 1867, definito l'*annus horribilis* per la Valle d'Aosta, scoppiò un'epidemia di colera che mieté numerose vittime anche tra il clero, mentre diminuirono drasticamente gli ingressi in seminario e crebbero gli abbandoni. Si trattava di una tendenza iniziata negli anni precedenti, in quanto nel 1864-65 il seminario maggiore accoglieva sei seminaristi, contro i venticinque di dieci anni prima. A peggiorare la situazione giunse, sempre nel 1867, la legge sull'asse ecclesiastico che gravava di una imposta del 30% i beni immobili degli enti religiosi e, l'anno successivo, fu abolita l'esenzione dal servizio militare per i seminaristi. Il clima di crollo delle antiche certezze parve raggiungere il suo apice con la presa di Roma, il 20 settembre 1870, poche settimane dopo che il Concilio vaticano I aveva proclamato l'infallibilità pontificia di cui il vescovo Jans si dimostra strenuo sostenitore. Le difficoltà del seminario sembrarono confermare, nella visione ecclesiastica, l'assedio con cui la società moderna stava cingendo la Chiesa; anzi, secondo il vescovo mons. Duc, lo «spirito del mondo» si era infiltrato all'interno dello stesso seminario e la maleducazione e l'arroganza allignavano tra i chierici, che dimostravano disprezzo dell'autorità e spirito di indipendenza.

La parziale ripresa delle vocazioni a fine secolo spinse alla decisione di impegnare la diocesi nella costruzione del seminario minore Saint-Anselme, sulle prime pendici della collina di Aosta, su un terreno appartenuto al convento dei cappuccini: nel primo anno di attività, nel 1890-91, gli allievi furono 32; sei anni dopo erano 82, il massimo di iscrizioni registrato. Iniziò però una lenta discesa che diventò una vera e propria crisi all'inizio del Novecento, ulteriormente aggravata dall'entrata in guerra dell'Italia, quando il seminario minore fu trasformato in ospedale militare.

Vi è infine un terzo "libro nel libro" nel quale Tullio Omezzoli ha ricostruito la struttura economica e finanziaria dei seminari e ha offerto un preciso spaccato della provenienza sociale dei seminaristi, dati documentati puntualmente nelle ricche tabelle che corredano il volume. Questa ultima sezione permette di proporre alcune considerazioni che possono contribuire a proseguire nella ricerca lungo i filoni proposti nel libro.

- 1) I seminari appaiono istituzioni in grado di mettere in circolazione risorse (economiche, culturali, spirituali, umane) che, a loro volta, suscitarono e alimentarono nuove risorse. Non si trattò di un flusso in un'unica direzione, dalla periferia al centro, per riprendere l'immagine utilizzata in precedenza, ma di un rapporto biunivoco, in cui le rendite di cui godeva l'istituzione (frutto di benefici sparsi nella Valle) erano "reinvestite" nella formazione dei giovani candidati al sacerdozio provenienti dal capoluogo e dalle borgate alpine. Una volta ricevuto l'ordine sacro, i nuovi preti sono inviati ad amministrare i benefici parrocchiali (in verità, non sempre sufficienti a garantire un'esistenza dignitosa ai sacerdoti), a prendersi cura dei fedeli e, compito sommamente stimato in curia, a coltivare nuove vocazioni da indirizzare verso il seminario. Di estremo interesse risulta seguire le filiere che favorirono l'ingresso in seminario di giovani provenienti da alcune parrocchie o da alcuni ceppi familiari particolarmente fecondi di vocazioni clericali, per comprendere quali elementi contribuirono alla decisione di entrare in seminario, insieme – o, in alcuni casi, in alternativa – alla vocazione sacerdotale. Omezzoli considera il "patriottismo parrocchiale" uno degli elementi che influì in maniera determinante a rafforzare il percorso di avvicinamento al seminario: questa opera vide decine di preti impegnati ad individuare, nelle comunità affidate alle rispettive cure, candidati al sacerdozio e a sostenerne, economicamente e spiritualmente, il cammino verso l'ordinazione. Allo stesso modo, la presenza di uno "zio prete", che originò e guidò la scelta di nipoti e parenti più giovani verso la carriera sacerdotale, fu un fattore che alimentò potentemente i flussi vocazionali provenienti da alcune famiglie della Valle. Vi è da chiedersi, considerando i numerosi dati raccolti nel volume, quali furono le altre circostanze che favorirono la scelta verso la vita

sacerdotale di giovani che non rientravano all'interno di queste fertili reti parentali e parrocchiali. Da questo punto di vista, il confronto sistematico con dati raccolti in altre diocesi potrebbe aiutare ad illuminare alcuni passaggi che rimangono ancora non del tutto chiariti nelle dinamiche di accesso alla carriera ecclesiastica.

- 2) Tra gli interrogativi che Omezzoli propone nel suo testo, vi è la questione della possibilità di considerare la frequenza del seminario come un fattore di mobilità sociale: l'ipotesi essenziale da cui il volume ha preso avvio, infatti, concerne la possibilità di verificare quanto la carriera sacerdotale abbia consentito a giovani provenienti dalle classi meno abbienti di uscire dalla propria condizione sociale di partenza. L'affermazione che gli studi in seminario e l'ordinazione sacerdotale abbiano permesso, per lungo tempo, a figli di contadini poveri di accedere ad un livello di istruzione altrimenti inimmaginabile, di raggiungere una posizione sociale rispettata ed una certa stabilità economica è stata spesso dettata da impressioni generalissime, raramente suffragate da uno studio puntuale sulle fonti. Per la diocesi di Aosta, è ora possibile valutare con più precisione quali siano state le risorse a disposizione dei seminaristi, la loro origine sociale e, almeno in parte, la loro progressione nella scala sociale aostana. Data la lunga persistenza in Valle d'Aosta di una struttura sociale pre-industriale e la condizione di diffusa povertà, il seminario rispecchiò al suo interno la situazione sociale complessiva. In linea generale, furono soprattutto i figli di contadini ad entrare in seminario, mentre in numero minore furono i giovani provenienti dal notabilato locale costituito da patrizi, professionisti e commercianti. Ad ingrossare le fila dei candidati al sacerdozio non furono quindi i cadetti delle famiglie più fortunate, ma ragazzi provenienti da nuclei contadini che, per alleggerire la pressione sulla terra, mandavano in seminario un figlio "superfluo" alla conduzione della limitata proprietà familiare. Se la classe contadina era sovrarappresentata tra i sacerdoti, vi è da chiedersi quanto questa condizione sociale di partenza abbia favorito l'adesione del clero alle pieghe della società aostana e quanto la capacità dei preti di rispondere ai mutamenti storici sia stata influenzata dalla loro provenienza sociale. La distanza tra "paese legale" e "paese reale", continuamente ricordata tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento nella polemica cattolica intransigente contro l'*élite* dirigente liberale, poteva richiamarsi a questi fatti che permisero a lungo alla Chiesa di rivendicare il ruolo di autentica rappresentante del popolo e, nell'Italia unita, di ribadire la sua funzione di guida delle sorti della nazione.
- 3) I seminari appaiono "luoghi della memoria" del passato religioso di Aosta e del suo circondario, ma anche spazi che racchiudono una parte significativa della storia del territorio, delle direzioni imboccate dal suo sviluppo e delle vicende delle personalità che in esso si sono formate e che vi hanno insegnato. In quanto luoghi della memoria collettiva, possono rappresentare un'occasione per ripensare alle tappe attraverso le quali si è svolto il processo di modernizzazione dell'intera regione e le tensioni da esso provocate. Alcuni dati presenti nel libro lasciano la curiosità di saperne di più e aprono la strada ad altre ricerche. Vi è, per esempio, la questione delle lingue utilizzate in seminario e nelle parrocchie, già oggetto di alcuni pregevoli studi e approfondita per alcuni aspetti anche nel lavoro di Omezzoli. Sarebbe di indubbio interesse considerare dal punto di vista della storia della lingua quanto incisero nel vocabolario ecclesiastico (e in particolare in quello usato dai seminaristi) gli influssi provenienti dall'Italia e dalla Francia tra il XVIII e il XX secolo, ma anche valutare quanto fitti furono gli intrecci tra l'uno e l'altro codice linguistico, segnali evidenti della continua e ineliminabile osmosi tra lessici e culture diversi, e non soltanto in ambito religioso. La ricostruzione della storia del seminario sarebbe poi ulteriormente arricchita dalla considerazione dei cambiamenti portati dall'arrivo di candidati al sacerdozio appartenenti a famiglie

immigrate da altre regioni italiane: nel corso del Novecento, il contatto con tradizioni religiose differenti e la necessità di rispondere alle sollecitazioni provocate dall'arrivo di gruppi consistenti di immigrati si rilevarono importanti fattori di innovazione anche per la Chiesa aostana, dati che dovrebbero essere sicuramente considerati in studi che volessero addentrarsi più decisamente nelle vicende del XX secolo. Il seminario appare allora luogo della memoria tanto più rilevante in quanto fu, di volta in volta, vivace *foyer* intellettuale e baluardo della restaurazione, difensore delle tradizioni valligiane e anticipatore del rinnovamento religioso, motivo di scontro con le autorità civili e tassello importante nella costruzione delle identità aostane. Gli spunti di ricerca che offre lo studio di Tullio Omezzoli permettono ulteriori approfondimenti per sondare l'evoluzione di un'istituzione che, in epoca moderna e contemporanea, ha formato una parte significativa delle *élites* sociali in Europa e ha influenzato diffusamente la configurazione della cultura e delle mentalità collettive, soprattutto degli ambienti popolari. Allo stesso modo, la prosecuzione nell'area subalpina di ricerche analoghe permetterebbe di conoscere e di capire in maniera più dettagliata la molteplicità di radici che innervano ancora oggi la società aostana e piemontese, offrendo un indubbio contributo all'indagine storica locale.

23 aprile 2008

Premessa

NATURA E DIFFICOLTÀ DELLA PRESENTE RICERCA

Considérant que l'histoire particulière de cette Province statetique, et littéraire, philosophique, et scientifique, militaire, et civile, diplomatique, et politique. qui est sous tous ces différents rapports l'une des plus intéressantes, satisfaisantes, et glorieuses, et principalement subordonnées se rattache, et se rapporte entièrement à son histoire Ecclésiastique qui la forme, la compagne, la complète, l'illustre, et la place toute entière, et parfaite, dans les fastes doris de l'histoire générale universelle en donnant à ce diocèse et a ce duché l'un des premiers Rangs dans l'ordre des honneurs, des distinctions, et des préséances, des prérogatives, et des privilèges....¹

Mi propongo con questo lavoro di ripercorrere per sommi capi la storia del Seminario di Aosta dalla Rivoluzione francese allo scoppio della Prima guerra mondiale, e di fornire al tempo stesso alcuni materiali sull'origine sociale e sulla formazione culturale del clero valdostano. Le informazioni che ho raccolto e che riverserò nelle pagine seguenti saranno accompagnate da alcune osservazioni sul metodo della ricerca sulla Chiesa valdostana contemporanea e da proposte e suggerimenti per avanzare nella ricerca stessa. Gli estremi cronologici che ho dato al mio lavoro (1780; 1915) hanno, come sempre, parecchio di arbitrario o soggettivo; ma mi sono anche stati suggeriti dal filone principale del mio soggetto, che è il reclutamento e la formazione del clero: il 1780 è l'anno in cui è inaugurato il "Seminario novo" - come lo chiamano gli artigiani che ci lavorano - voluto dal vescovo Pierre-François de Sales, che investe lì capitali e energie straordinari per dare ai signori seminaristi una casa adeguata alla nobiltà e alla bellezza del loro ministero²; nel 1915, con l'entrata dell'Italia in guerra, inizia per la Valle d' Aosta tutta e per il suo clero in particolare una fase critica, che prelude a un riassetto radicale della società locale e dei suoi valori. Tra queste due date, lungo quasi cento-quaranta anni, il reclutamento e la formazione del clero acquistano, in mezzo a spaventose difficoltà, una posizione eminente tra le preoccupazioni dei pastori della Diocesi, a fanno registrare - tra forti avanzate e inquietanti regressi - dei confortevoli successi, anzi dei trionfi, fino a che avvenimenti drammatici interni e esterni alla Chiesa provocano una caduta o almeno una svolta che dà avvio a una fase del tutto nuova.

Sullo sfondo, o meglio nel cuore stesso di questi eventi così clericali, si agitano fenomeni storici possenti: il crollo dell'Ancien régime, la dominazione francese, la Restaurazione, le Guerre d'indipendenza e l'Unità italiana, i conflitti politici e sociali postunitari, i nazionalismi europei sfociati nella Guerra mondiale; e, sul fronte aostano, la caduta delle libertà locali, la "guerre des Alpes", il travaglio delle élite tra Rivoluzione, Buon governo e stato centralizzatore, il mancato sviluppo, l'emigrazione, la modernizzazione esogena. Cercheremo di vedere quanto questi fenomeni incidano nello specifico del mio soggetto. Di fatto le prove che sostiene in questo periodo la Chiesa aostana, come Chiesa locale e membro della Chiesa universale, sono troppo complesse perche mi possa azzardare a

¹ Leggiamo questi propositi in una singolare *Circulaire à M. le Chatellain de Gressan. et successivement à MM. Les Chatellains de Jovençon. Aymavilles et Cogne* redatta da Louis Christillin, "juge du mandement de Villeneuve", datata Aosta 24 gennaio 1816. Il documento si trova nell'archivio del Seminario maggiore di Aosta, fondo Seminario, Cartone 37, fascicolo 10 (torno più avanti sul Christillin, e nel capitolo II sull'archivio citato).

² Devo qui dare atto con gratitudine a don Franco Lovignana, vicario generale della Diocesi di Aosta e superiore del Seminario diocesano, che l'idea di prendere le mosse dal "Seminario novo" mi è venuta da lui. Quando, al momento di mettere gli occhi sugli archivi in possesso delle istituzioni che egli presiede, gli ho esposto il mio piano di iniziare la ricerca con il 1819 (data cardine, come vedremo), egli mi ha illustrato l'opportunità di anticipare l'indagine di 40 anni; questo ha significato un bel supplemento di sofferenza, perche quei quarant'anni sono ricchi di storia e particolarmente tormentati in relazione al mio soggetto.

descrivere per esteso, così come mi è impossibile toccare se non di sfuggita le tensioni che percorrono il personale ecclesiastico diviso tra più fedeltà: alle proprie tradizioni, alla Chiesa gallicana, al pontefice romano. Spero di riuscire a parlarne quanto basta a evocare i problemi e a mostrare che non gli sono passato accanto facendo finta di non vederli.

La mia piattaforma di partenza, sulla quale un tempo ero molto sicuro mentre ora lo sono meno, potrebbe riassumersi così: il clero valdostano, sia quello "basso" sia, nella misura in cui l' espressione vale per una diocesi piccola e povera, quello "alto" è di estrazione popolare, o meglio contadina: "un sang plébéien coule dans nos veines" scrivono certi preti orgogliosamente; il Seminario è lo strumento per accedere al mondo degli studi, dal quale altrimenti sarebbero esclusi; con la precisazione che non sarebbero tanto loro a scegliere il Seminario, quanto il contrario: cioè sarebbero cooptati dalla sfera ecclesiastica in grazia, in primo luogo, della loro vivacità d'ingegno che emerge a scapito di tutti i condizionamenti della loro collocazione sociale, e in secondo luogo eventualmente per la loro pietà, unzione eccetera³. La Chiesa locale è quindi impegnata, il vescovo in prima persona, a "faire des prêtres" - per usare la secca ma eloquente espressione di Edouard Berard⁴ - per avere una classe intellettuale adeguatamente agiata, solida, garante della perpetuazione di valori morali e religiosi e anche naturalmente di privilegi. Gli ex-contadini (ma anche contadini a vita, per un certo verso) godrebbero del passaggio di stato, assumerebbero facilmente l' abito della corporazione, e irraggerebbero nel loro parentado diversi benefici, tra cui quello dell'elezione di un "erede". Un pezzo di strada fatto accanto ai futuri sacerdoti, un periodo più o meno lungo di Seminario, sarebbe comunque un viatico per l'emancipazione del giovane dalle costrizioni del suo ambiente di origine.

Questo è lo schema che mi propongo di confermare o, come penso, di modificare. Farò anche qualche ipotesi, ma nulla di più, sul ruolo della Chiesa valdostana come potere sociale e economico, in attesa di leggere le ricerche avviate da Alessandro Celi.

Credo che chi affronta un tema così peregrino come la formazione del clero in un' epoca remota in una piccola Diocesi alpina possa aspirare a una qualche indulgenza per le lacune e le inesattezze che si possono trovare nel suo lavoro, che si cimenta nell' impresa di ridare corso, anche se su basi assai diverse, a una tradizione storiografica lungamente trascurata. È un fatto che dopo la monumentale storia della Chiesa di Aosta di mons. Joseph-Auguste Duc, e l'ineguale appendice del suo non-discepolo don Joseph Henry, la Chiesa aostana è rimasta senza storici. Duc aveva terminato, per ragioni che cercheremo di capire, la sua storia con il 1831; dopo aver raccontato, nel nono e (pen)ultimo volume del suo lavoro, gli anni della crisi rivoluzionaria, della soppressione della Diocesi e poi della sua rinascita con Aubriot de La Palme e Agodino, si era fermato sulla soglia dell'episcopato di Jourdain, lanciando il testimone a successori che non si sono presentati. Non solo non si è avuta una sintesi sull'epoca contemporanea simile a quella di Duc, ma non si è neppure fatto un lavoro sistematico di esplorazione, pubblicazione di documenti, lumeggiamento di figure eminenti e di problemi cardine, sufficiente a permettere a un eroico studioso di ricavare un quadro d'insieme.

È difficile trovare oggi un soggetto così lontano dagli interessi delle persone che leggono e studiano, ma anche del personale ecclesiastico, quanto la storia della Chiesa aostana⁵. Ed è singolare la messa a riposo di una materia così imponente, se si pensa il

³ Una formulazione compiuta della dottrina che il prete sarebbe "l'honneur des campagnes", la quintessenza del mondo rurale, che in un certo senso delega i suoi migliori prodotti a comporre la classe dei preti, la si può leggere (tra i tanti esempi) nell'organo della Diocesi, "Le Duché d' Aoste", del 9 gennaio 1901; sul soggetto torno per esteso nel cap. VII.

⁴ Il canonico Bérard usa questa espressione in un memoriale redatto nel 1865, conservato nel fondo Gal-Duc del Seminario di Aosta (su questo fondo si v. il capitolo II).

⁵ Questo contrasta con la vivacità che si registra nella ricerca italiana sulla materia. V. per questo S. Negruzzo,

contribuito che la Chiesa ha dato - per non parlare di epoche e scenari più ampi - alla formazione della cultura e delle aspettative (mondane) della popolazione valdostana nel XIX secolo e all'inizio del successivo. È inquietante la superficialità con cui è stata toccata l'azione di preti e laici cattolici nella Valle d' Aosta contemporanea, ed è stato trascurato il ruolo della Chiesa come soggetto a se, e non solo come punto di riferimento di una costellazione di personaggi.

Questa regola ha le sue degne eccezioni; inoltre si deve segnalare che la Chiesa valdostana contemporanea inizia ad interessare alcuni giovani studiosi; ma la cosa più importante, che è una vera rivoluzione per la ricerca, è che grandi e piccoli archivi ecclesiastici, ancora pochi anni fa inaccessibili o inavvicinabili per il disordine in cui giacevano, sono stati ordinati, descritti e messi magnanimamente a disposizione di tutti.

Questo lavoro è diviso in due parti. Nella prima ripercorro (capitoli III- V) alcune vicende della Chiesa aostana dalla fine dell'Ancien régime alla Prima guerra mondiale - dall'episcopato di Pierre-François de Sales a quello di Giovanni Vincenzo Tasso -, mettendo particolarmente in risalto la sorte del Seminario, come casa e come luogo di formazione del clero. La narrazione è preceduta da due capitoli introduttivi: nel I ricostruisco le vicende personali del maggior storico della Chiesa aostana, il vescovo Duc, e descrivo la sua opera - matrice di tutte le ricerche successive - alla luce di dette vicende. Credo che via via che il lettore si addenterà nella mia ricerca capirà perché ho dato tanto rilievo a Duc come persona e ho reso alla sua opera, a nome mio e di tanti altri più o meno riconoscenti, un omaggio di gratitudine e, perché no, di affetto, così cordiale. Nello stesso capitolo accenno ad altri storici e eruditi che hanno prodotto strumenti indispensabili per chiunque si avvicini, con qualsiasi fine, a un soggetto ricco e complesso come il clero valdostano e il suo svariatissimo operare. Nel successivo (il II capitolo) descrivo i diversi corpi archivistici di cui mi sono avvalso nella mia ricerca. C'è, in questa prima parte, una certa circolarità: il capitolo iniziale dedicato a Duc e ai suoi colleghi anticipa molte cose su cui torno, da un punto di vista un po' diverso, più avanti (capitolo V), quando tocco le sorti della Chiesa aostana nei momenti finali del periodo che ho deciso di esaminare (ultimi decenni del XIX secolo, inizio del XX).

Nella seconda parte (capitoli VI-VII) inizio con l'abbozzare un quadro sommario delle finanze del Seminario aostano, con il solo ed esclusivo fine di fare intuire al lettore l'entità - più o meno costante - delle risorse dell'istituzione, del modo in cui sono investite, del loro rendimento e del loro impiego; proseguo con l'analisi di quella parte delle risorse che è destinata al soccorso dei seminaristi poveri (odi quelli che, pur non essendolo, sono beneficiari di rendite costituite da specifici benefattori) e tento di verificare l'ipotesi, o piuttosto l'assioma, che il Seminario sia stato uno strumento di promozione sociale anche per i suoi allievi che non sono pervenuti all'ordinazione. Segue in appendice l'elenco, anno per anno, completo per quanto lo consentono le carte a nostra disposizione, dei seminaristi che hanno frequentato il Seminario maggiore dal 1780 al 1916, arricchito da annotazioni che vanno a integrare quanto è detto nel capitolo VII.

Nella citazione delle mie fonti mi sono attenuto all'ortografia dell'originale. Cognomi e nomi dei personaggi che evoco sono scritti seguendo la norma fissata da Pierre-Etienne Duc e Seraphin Vuillermin (ne do la giustificazione a p. 36); anche per i nomi di luogo ho preferito seguire le forme in uso presso il clero (scrivo p. es. Valtornenche piuttosto che Valtournenche). Nelle note non uso abbreviazioni nei riferimenti agli archivi, salvo scrivere "C" al posto di Cartone, e "f" al posto di fascicolo. Do nella consueta forma abbreviata i titoli di due

pubblicazioni valdostane, il Bollettino dell'Academie Saint-Anselme (BASA) e la "Bibliothèque de l'Archivum Augustanum" (BAA). Quando il lettore vedrà scritto "Duc", senza il nome, intenda che mi riferisco a Joseph-Auguste Duc, vescovo di Aosta dal 1872 al 1907 e storico.

L'elenco delle persone e istituzioni a cui questo mio lavoro deve tanto sarebbe assai lungo. . . Vorrei qui per lo meno esprimere la mia riconoscenza al prof. Lino Colliard, che ha letto per intero la mia ricerca in dattiloscritto, emendandola da molti degli errori e ingenuità che l'affliggevano; il prof. Bartolo Gariglio, che mi ha dato molti consigli che ho in parte seguito, per esempio sostituendo il titolo primitivo di questo libro con quello attuale; Maria Trèves e Maria Diemoz, volontarie dell'archivio del Seminario diocesano di Aosta (la mia seconda casa); Franco Tognetti, archivista della Curia vescovile di Aosta; i dipendenti dell'Archivio storico regionale di Aosta, dell'archivio del Comune di Aosta, dell'archivio diocesano di Ivrea (Torino), dell'archivio della Curia arcivescovile di Torino, dell'Archivio segreto vaticano (Città del Vaticano), che si sono prodigati, specie questi ultimi, a indirizzarmi nella consultazione. Un ringraziamento cordiale alla Biblioteca regionale di Aosta, i cui fondi e le cui acquisizioni hanno risposto mirabilmente alle mie necessità, quando non le hanno prevenute.